

Preti Operai: memoria e sperimentazione per il futuro ?

Il messaggio più importante che la storia dei preti operai può condividere per e in una Chiesa sinodale è la propria vita-memoria di un cammino che si è concluso, come tanti altri che lo hanno accompagnato, nei modi più diversi, nella storia della Chiesa, durante e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

L' esperimento-interpretazione del ministero e dell'evangelizzazione da parte dei preti operai era molto semplice: a partire dalla vita di quel Gesù, che, uomo tra i tanti fino a trent'anni, operaio, e incarnazione di un Dio che si identificava e riassumeva nell'annuncio delle beatitudini e del samaritano, si era scelta la condivisione della vita di coloro che apparivano in quel tempo i più lontani ed i marginali come l'unica evangelizzazione credibile.

Nori era nulla di nuovo: ad ogni evoluzione critica dei modi di presenza della Chiesa nella società, la scelta della *presenza* come linguaggio di annuncio del Vangelo era stata la provocazione più immediata, spesso conflittuale:

Benedetto come laboratorio di una nuova società in cui tutto doveva essere ripensato e sperimentato come una nuova comunità;

Francesco nel cuore di una cultura che aveva nel mercato e nelle crociate, i linguaggi che ci si immaginava, dentro e fuori la Chiesa, fossero quelli vincenti;

Vincenzo de Paoli, come una risposta dai luoghi dei marginali ad una Chiesa di puro potere;

e poi le *presenze* come unica parola evangelizzante nella nascente società industriale, nelle migrazioni, ...i piccoli fratelli e sorelle.

La novità era il contesto: il mondo operaio della rivoluzione industriale e di un capitalismo senza possibili controlli — anzi come normalità del modello di sviluppo tanto da esprimersi in guerre mondiali che avevano creato vuoti di orizzonti e di futuro— appariva come un universo che non poteva più essere affrontato con un ministero che viveva e parlava da un *esterno* che era chiaramente *altro* o addirittura *opposto* perché coincidente con un antagonismo di visioni del mondo. Simone Weil era stata la testimone assoluta, più lucida, anticipatrice: ancor di più perché al femminile ed alle frontiere anche delle appartenenze di fede; il credere come una ricerca senza garanzie di risposte.

La scelta di essere *operai* testimoniava, da dentro la Chiesa, il bisogno di farsi carico di sfide profonde e radicali. Una ricerca ad alto rischio. E nessuna *rottura*. Un chiamare le cose e le contraddizioni sociali ed economiche con il loro nome metteva semplicemente in luce il bisogno di un linguaggio fatto non di parole, ma di pratiche e di modi di essere e di vivere che rendevano inaccettabili silenzi e prese di distanza. Il tempo del Concilio avrebbe detto ad alta voce, in tantissimi modi, così come anche le *esperienze pastorali* di don Milani, fino al linguaggio delle encicliche di Giovanni XXIII e di Paolo VI che la strada dei preti operai era stata profezia, e che la presenza e la condivisione coincideva con una evangelizzazione altrettanto legittima e necessaria.

La Chiesa come *ospedale da campo* di Francesco, ed il suo riconoscere i movimenti come interlocutori privilegiati, testimoniano che non aveva avuto senso il lungo tentativo di fare della interpretazione del ministero da parte dei preti operai, una intempestiva provocazione da tollerare o addirittura da ostacolare e mettere in clandestinità. E' altrettanto chiaro che l'evangelizzazione come presenza e condivisione con chi è *altro* per le ragioni più diverse, politiche o culturali, ma soprattutto *povero di potere e di visibilità* economica e sociale, non coincide con l'identità ed ancor meno con la pratica maggioritaria della Chiesa. Ma non c'è dubbio che la *memoria* dei preti operai fa ormai parte della sua storia.

Il problema è il che fare di questa memoria. Come declinarla in un mondo in cui tutti i conflitti e le loro cause sono noti, ed in cui i termini stessi dei problemi di *allora* sono cambiati: il lavoro anzitutto, la diseguaglianza come normalità da accettare e non come disvalore da vincere, la assenza di orizzonti, la pace proibita, la fede come minoranza, la Chiesa come istituzione da re-inventare, il socialismo (in tutti i suoi nomi) come un ricordo non proponibile come orizzonte.

Come *raccontare al futuro* la memoria dei preti operai: all'interno della Chiesa? Nella comunità umana? Come specificità, eccezione-minoranza, o come voce tra tante di una comunità di reti che non possiedono, ma cercano il senso della vita? Con quale linguaggio? Con quali strumenti? Come un segno di speranza, perché il seme di senape abbia il destino dell'albero della parabola?

Come immaginare la nostra memoria: in una Chiesa sinodale? Con quali ministeri? Come comunità di diversità? Con una teologia semplice come il Vangelo?

Sappiamo che queste domande non sono nuove. Ed ancor di più che non è nostro compito, e tanto meno pretesa, proporre risposte. Vorremmo semplicemente, per quanto possibile, che la nostra memoria fosse parte della ricerca: dopo Gaza, anche gli *ospedali da campo* evocati da Francesco non hanno garanzie di poter essere luoghi in cui si possono seguire linee guida o protocolli.

Si è presenti, senza poter distinguere a priori le competenze ed i ruoli.

Le priorità, senza pretendere che ciò sia sempre *secondo le regole*, sono dettate anzitutto dal mettere in evidenza i *bisogni di vita e di dignità* che chiedono già attenzione, o che si mettono in evidenza *scoprendo* ciò che è nascosto.

Sono poche, scavando nella nostra memoria, le cose che vorremmo divenissero realtà in una Chiesa che certo non ha più problemi di *ruoli* rispetto a quell'aggettivo, *operaio*, che sembrava essere al centro dei dubbi.

Auguriamo anzitutto alla Chiesa -soprattutto quella *istituzionale*- di avere il coraggio, e la normalità, di essere una realtà che esprime la propria coerenza con la tradizione (in tutte le sue forme) attraverso un atteggiamento complessivo di ricerca e di sperimentazione. La catechesi delle encicliche (e non solo) di Francesco è una indicazione chiara di come essere presenti nel reale come coloro che mettono in luce i *vuoti di umanità*, non con la pretesa di aver risposte, ma come obbligo di farsi espressione avanzata, libera, indipendente di

pratiche di cambiamento. Anche se queste non sono immediatamente praticabili. Quando Francesco diceva che le chiese devono essere aperte-case di migranti indicava una rivoluzione impossibile: ma che doveva essere almeno pensata per poter poi diventare possibile. Come il nostro essere presenti come *operai* non era chiaramente una risposta all'assenza di dignità nel mondo più duro del lavoro: era una sperimentazione, che non pretendeva di essere la regola. Indicava un bisogno di modi di essere presenti. Ed ognuno di noi, in forma diversa, è stato un esperimento: che attraverso una modalità di presenza e di vita, ha messo in evidenza tante altre cose, dimensioni, sfide, cose da cambiare.

Il secondo augurio che nasce dalla memoria è dunque quello di una Chiesa che riconosce la sperimentazione— e non solo la ripetizione più o meno fedele di quanto esiste e si fa —come sua normalità: per includere sempre più *presenze evangelizzanti* nelle realtà dove si riproducono, nelle forme più diverse, le *esclusioni* dalla garanzia di vita e di dignità che allora erano riassunte nel termine *operaio di fabbrica*. Sarebbe sciocco dare indicazioni precise. Il documento sul lavoro, già condiviso, è non il pro-memoria di quanto grandi e diverse sono le sfide in cui una presenza evangelizzante è obbligatoriamente una esperienza di sperimentazione con le comunità e le popolazioni dove si deve essere *al servizio*, occorre essere promotori di soluzioni innovative. La rete delle comunità di base è un esempio. I bisogni sono diversi: le *eccezioni* (infinitamente benvenute), nel campo dei migranti sono solo un altro esempio, per essere presentate e vissute come regola che vale per tutte le situazioni comparabili.

In queste sperimentazioni è inevitabile e positivo, il fatto che il *ministero* stesso come termine e criterio di riferimento, deve cambiare. Essere presenza non può coincidere per definizione come qualcosa che implica gerarchia, dipendenza, diversità per privilegio, di qualsiasi tipo. Sappiamo bene che questa tendenza è *suggerita* nei lavori di una Chiesa *sinodale*, anche se è difficile immaginare che una ri-formulazione dottrinale e amministrativa raggiunta per consenso possa essere considerata un *nuovo* punto di arrivo e di riferimento. I cambiamenti di identità, e di ruoli corrispondenti, hanno bisogno di lunghi tempi di sperimentazione, di creatività propositiva, di conflitti, di passi arrischiati, di confronti senza paura. La nostra memoria di preti operai ricorda la durezza, la pazienza, la sorpresa di quanto imprevedibile era il tempo necessario perché il nostro *linguaggio*, e perciò il nostro essere testimoni-*perché-parte-alla-pari* della vita, diventasse linguaggio di comunicazione.

Sappiamo bene che è stata parte essenziale della nostra memoria lo scontro con tanti aspetti del ministero sacerdotale che toccano le identità personali, le scelte affettive, i rapporti con il femminile, i ruoli sacramentali e sociali. E siamo ancor più coscienti che non è questo il luogo e il momento per parlarne. Pensiamo tuttavia urgente, molto, che la Chiesa istituzionale ne parli nei tempi e nelle modalità più opportune. Riteniamo in ogni modo nostro dovere, in quanto *ministri ordinati* e credenti, dire, con tutta franchezza, quanto le esitazioni della *dottrina*, prima ancora che della pratica, della Chiesa in questo

campo appaiano e siano -per le comunità che abbiamo condiviso- delle realtà che più che di inciampo, sono non credibili, segno a priori di diversità e di distanza, quando dovrebbero essere una espressione di scelte libere e condivise.

Non vediamo in tutto questo (e certo non siamo soli a farlo) problemi teologici o di fede, ma un segnale di appartenenza inutile ad una cultura che non ha più nulla a che fare con il presente, e che proprio per questo rende meno comprensibile una Chiesa che più di tutti, e con meno timori, può esprimere una identità originale con la dimostrazione della praticabilità delle parabole più rivoluzionarie del Vangelo.

La *antichità* della nostra memoria e delle nostre storie non è facilmente traducibile in messaggi, e tanto meno *insegnamenti* per le nuove generazioni. Siamo tuttavia molto preoccupati che la *sostanza* della nostra interpretazione del Vangelo che è stata tanto radicale da cambiarci la vita, non possa essere parte della formazione delle nuove generazioni di ministri, quale che sia l'evoluzione delle loro forme canoniche. Sarebbe bello che fosse parte di un progetto della Chiesa italiana di una rilettura, tra le tante in corso, dei percorsi formativi, per mettere in evidenza che la conoscenza, dottrinale ed esperienziale, della centralità del lavoro è lo snodo assoluto ed imprescindibile della comprensione stessa dei bisogni e dei linguaggi della evangelizzazione. La letteratura disponibile è grande, ma è lasciata alla buona volontà e alla curiosità dei singoli.

Sembra necessario lanciare un progetto collaborativo con alcuni *centri di formazione* per produrre profili operativi di ministeri che per essere servitori della parola si confrontano sistematicamente con le tante esclusioni dalla dignità del vivere di cui sono fatte le realtà di cui si è membri. Parte di questo progetto potrebbe essere la sperimentazione, in una rete estesa e rappresentativa di parrocchie e comunità, di esercizi di mappaggio delle situazioni di carenza e di violazione, di condizioni di vita che chiedono risposte, e che possono e dovrebbero divenire oggetto di interesse da parte del *ministero* di quella Chiesa.

Si realizzerebbe in questo senso una formazione a partire dalla realtà: ma più ancora si verificherebbe la capacità e praticabilità di un linguaggio di evangelizzazione (certo non solo a parole di predicazione) che rende visibili problemi, responsabilità, creatività comunitarie. E le *buone pratiche* non sono solo citate come esemplari, ma diventano laboratori di una formazione permanente, che si diversifica con il suo cammino. Mai come in questo ambito vale l'antica, non solo poetica e molto radicale, massima: *no hay camino: el Camino se hace, al andar*.

GIANNI TOGNONI

3 giugno 2024